L'INTERVISTA

dal nostro inviato
DARIO PAPPALARDO
AMSTERDAM

Thomas Kaplan
"La mia storia con Rembrandt"

Uomo d'affari, è il più grande collezionista dell'olandese
"Mi ossessiona, ne ho 17. Li presto per restituire la bellezza"

«Alla fine, l'ho baciata». No, la donna di cui Thomas Kaplan sta parlando non è in carne e ossa, ma dipinta a olio su tela. Si tratta di uno dei Rembrandt che fanno di questo signore americano sessantenne il più grande collezionista al mondo del maestro olandese: ne ha 17. I musei di Amsterdam – tanto per capire le proporzioni – ne contano appena qualcuno in più: 23. Presenza da attore – un mix tra Tom Hanks e il Danny Kaye della Hollywood che fu – e battuta pronta, Kaplan cammina tra i suoi tesori. Per ognuno ha un aneddoto; guarda le figure incorniciate come fossero persone di famiglia. «Quello è un pezzo unico» e indica un minuscolo uomo con la barba. «L'opera più piccola di Rembrandt. Apparteneva a Andrew Mellon, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, che donò poi i suoi capolavori alla National Gallery di Washington». «Lo vede il *Ritratto di Petronella Buys*? Il marito è alla National Gallery di Londra. Quell'altra invece è la mia Monna Lisa». Ed ecco la *Minerva*, forse il quadro di storia più importante di Rembrandt in mani private: la modella è la moglie Saskia. Fino al 24 agosto i dipinti sono in prestito qui, per i 750 anni della capitale dei Paesi Bassi, all'H'Art Museum, sulle rive del fiume Amstel. Ospizio pubblico dal XVII secolo al 2007, a pochi passi dalla statua di Baruch Spinoza, lo spazio è stato riaperto nel 2009 come satellite dell'Ermitage di San Pietroburgo, per poi rompere ogni legame con la Russia, dopo l'invasione dell'Ucraina. Sono nate così collaborazioni con le altre istituzioni cittadine, ma anche con il British Museum e il Centre Pompidou e, adesso, con la Leiden Collection, la più vasta raccolta di pittura olandese del Seicento, fondata nel 2003 dal businessman di New York, che ha concesso non solo i suoi 17 Rembrandt, ma anche un'altra sessantina di contemporanei del pittore, tra i 250 che possiede. C'è pure un Vermeer:

Thomas Kaplan; dall'alto, Vermeer: *Giovane seduta al virginale*; Rembrandt: *Autoritratto*; Jan Lievens: *Ragazzo con turbante*

su 35 che sono rimasti sulla Terra uno è di Kaplan, che ha moltiplicato il patrimonio investendo in una miniera d'argento boliviana. «La fortuna è stata gentile con me. Gli affari mi sono andati bene quando il mondo era instabile».

Mr Kaplan, ma perché un americano fa incetta di Rembrandt e non di artisti contemporanei come tutti i collezionisti, anche in Europa?

«A sei anni, vidi Rembrandt per la prima volta al Metropolitan di New York. Ero troppo piccolo per capirlo, ma qualcosa mi toccò lo stesso. Chiedevo ai miei genitori di tornare al museo ancora e ancora. Poi, quando siamo andati insieme in Europa, ho voluto che mi portassero ad Amsterdam. Ho studiato in Svizzera, quindi ho fatto l'università a Oxford, ma avevo sempre in testa l'Olanda. Sono diventato adulto: Amsterdam diventava attraente anche per altre ragioni (*ride*), eppure il mio obiettivo restava lo stesso: rivedere Rembrandt».

Perché Rembrandt?

«Perché si tratta del primo pittore universale. Con una sensibilità contemporanea, ha ampliato l'idea di bellezza. Ha rappresentato l'umano con le sue imperfezioni, nei quadri di storia,

> A sei anni vidi per la prima volta un suo quadro al Met Da allora farlo conoscere divenne la mia missione

nei soggetti mitologici e nella vita comune. In quegli episodi della Bibbia ci siamo anche noi. Guardi qui, questa è la sua serva: una donna semplice, avanti con l'età. Rembrandt le restituisce la dignità di una regina. Senza di lui, non avremmo avuto Delacroix, Goya, Turner. Anticipa l'impressionismo e l'espressionismo. Van Gogh ha sicuramente guardato questa signora vestita di nero. E poi Picasso, Freud, Bacon. Nessun pittore ha avuto un'influenza così, attraverso i secoli. La mia missione è quella di far riscoprire Rembrandt al mondo. Devo restituire quello che questo artista mi ha dato sin da quando avevo sei anni».

Lei è un collezionista, però. Gli affari sono affari.

«Ma non sono attaccato agli oggetti. Il solo disegno di

VkVSIyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjNzc2NGIxZjItNTU0MC00ZGY5LTlhZTUtYzU5MDg5Y2UwMWFlIyMjMjAyNS0wNC0xOFQxMTowMToyMCMjI1ZFUg==

Il governo cileno: "Neruda forse avvelenato"

Il ministro della Giustizia del Cile Jaime Gajardo non esclude la mano di Pinochet sulla morte di Pablo Neruda nel 1973. "L'insolita concentrazione di agenti tossici nel corpo supporterebbe la teoria secondo cui non morì per cause naturali". È dal 2011 che si indaga sulla fine del poeta

Sopra, una sala dell'H'Art Museum di Amsterdam con le opere della Leiden Collection di Thomas Kaplan in mostra fino al 24 agosto

Rembrandt che ho acquistato – un leone – andrà all'asta l'anno prossimo per raccogliere fondi a favore dei grandi felini a rischio di estinzione. Apprezzo la bellezza e voglio condividerla. Dalla mia collezione non nascerà mai un museo. Voglio che le opere viaggino. Ho portato Rembrandt anche ad Abu Dhabi e a Pechino. Considero la Leiden Collection come una biblioteca da cui attingere libri in prestito».

Caterina II di Russia è stata la più grande collezionista privata di Rembrandt. E, infatti, quelle opere sono all'Ermitage di San Pietroburgo con cui Amsterdam ha rotto ogni rapporto, in seguito alla guerra in Ucraina. Insomma, dopo la zarina, è arrivato lei...

«Eh, sì. Qualcuno scherza: un mercante d'arte mi ha chiamato Kaplan il Grande (*ride ancora*). Ma mi considero uno stoico, rileggo Marco Aurelio e penso che anche un imperatore romano non è nulla, rispetto all'universo. Caterina di Russia era insaziabile: acquistava intere collezioni. Spaventava la sua corte con la sua sete di possesso. Io, invece, mi accontento di procedere quadro per quadro. Preferisco le trattative private alle aste».

Come ha cominciato?

«Per caso. Mi sono imbattuto in un piccolo dipinto di Gerrit Dou, allievo di Rembrandt, su rame argentato. L'attribuzione era dubbia a causa del supporto: le opere di Dou che conosciamo sono tutte su legno. Ma io ho fatto fortuna con l'argento e per me quello era un segno. Alla fine ho avuto ragione».

Non le viene mai in mente di comprare un Andy Warhol?

«Un solo Warhol vale almeno due Rembrandt. E non ha senso. Non ne faccio solo una questione di gusto. Esistono migliaia e migliaia di Warhol in giro. Di Rembrandt ce ne sono al massimo 450. In ogni caso, a me interessa la pittura olandese del Seicento e basta. Non ho bisogno di consigli. Vado, guardo e decido».

Che cosa sta inseguendo ancora?

«Un altro dipinto di Carel Fabritius, l'allievo di Rembrandt autore del *Cardellino*, morto a 32 anni, il più raro dei rari. Una sua opera è il Sacro Graal della storia dell'arte».

Si può accontentare con Vermeer, intanto: lei è anche il solo privato ad averne uno, la "Giovane donna seduta al virginale".

«Nel 2008, nel pieno della crisi finanziaria dei mutui, Steve Wynn, il re dei casinò e degli alberghi di Las Vegas, stava vendendo alcune delle sue opere, tra cui un autoritratto di Rembrandt. Mi disse: te lo cedo, ma ti devi prendere anche il Vermeer».

Ha accettato il sacrificio.

«Due anni fa abbiamo prestato il Vermeer alla grande mostra del Rijksmuseum di Amsterdam. Eccolo qui. La giovane raffigurata sta suonando, non si sa per chi. Ma sembra di sentire la musica. Vermeer ferma un momento magico per sempre. Lo guardo e ancora mi sorprende che ce l'abbia io».

E Kaplan si ferma per un po' a contemplare la ragazza dipinta. No, non la bacia come dice di aver fatto con la *Donna con la cuffia bianca* di Rembrandt. Ma quasi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra sala e cucina la vita del cameriere è davvero agra

di **FILIPPO LA PORTA**

Il lavoro del cameriere di ristorante è solo in parte visibile, ha le sue dinamiche nascoste, le sue regole non scritte, le sue pene e i suoi incidenti (prepotenza dei capi, rapporto conflittuale tra sala e cucina, approccio a clienti sgarbati ed esigenti). Dopo aver letto *Risto Reich. Il lavoro del cameriere* (Alegre) di Luigi Chiarella – calabrese, autore di testi teatrali – si ha la riprova del fatto che la letteratura a volte può incidere sulla realtà.

Si tratta del resoconto, parzialmente autobiografico, dell'esperienza dell'autore, cameriere a Vienna per dieci anni. Protagonista è Luigi, costretto a trasferirsi nella capitale austriaca, che presenta il suo curriculum (attenzione: i titoli di studio sono controproducenti!), e poi trova vari impieghi (come cameriere), tutti precari, sottopagati e sindacalmente non protetti. Se coincidesse solo con un diario personale – accurato, meticoloso – sarebbe un utile documento antropologico con valore di inchiesta e un reportage giornalistico-narrativo. Ma appare nella collana "Working class" delle edizioni Alegre, e dunque dobbiamo chiedergli qualcosa di più.

Una possibile chiave di lettura ce la offre il libro stesso quando si sofferma sulle tele di Rothko in una sala della Tate Gallery: quei quadri raccontano con lentezza la loro storia, «come gli alberi» e chiunque entra nella sala si trova a rallentare il proprio tempo. Ora, il romanzo di Chiarelli ci trasmette in ogni pagina, in ogni frase un ritmo, perlopiù febbrile («dai dai dai»), congestionato, e anche adrenalinico, pieno di energia. Il "tempo" della storia è accelerato, e altre volte improvvisamente rallentato, come quando il protagonista torna dalla moglie o porta a spasso i loro due cani. La sintassi della narrazione si intreccia con la sintassi della vita.

A un certo punto leggiamo che Luigi nella passeggiata dei cani incontra una coppia di austriaci: il maschio dà uno schiaffo alla femmina, lui vorrebbe intervenire ma scopre che ai loro occhi è totalmente invisibile, non esiste! Non sappiamo se questa scena sia mai avvenuta, ma certamente condensa in modo perfetto il sentimento della realtà del protagonista (rievoca un po' *Uomo invisibile* di Ralph Ellison, il più bel romanzo sugli afroamericani).

La scrittura di Chiarelli consiste in un originale impasto linguistico almeno bilingue, in cui convergono gerghi, dialetti, frammenti di lingue imparate frettolosamente. Con dialoghi percussivi, riprodotti con un orecchio teatrale. Potrete imbattervi perfino in un brano quasi ispirato a Joyce. Tre pagine di flusso di coscienza – sostenuto virtuosisticamente da tre persone diverse – in cui uno chef stellato spiega con sussiego una elaborata pietanza.

Da tutto il libro affiora un odio di classe allo stato puro, un odio livido, assoluto, che potrebbe evocare un classico come *Il popolo degli abissi* di Jack London, o qualche dramma brechtiano: «Bisogna lavorare per poter pagare l'affitto, il mutuo... Ma se ne farebbe volentieri a meno. Fosse una cosa bella, il dover lavorare, i ricchi se lo sarebbero tenuto tutto per sé». È vero che la letteratura – pensava Pasolini – si potrebbe definire come tutto ciò che trasforma l'odio in amore. Però la scrittura di Chiarelli, pur trasformando alchemicamente gli umori violenti in racconto epico ed espressione poetica, sembra conservare un residuo incombusto di quell'odio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

Risto Reich

di Luigi Chiarella
Alegre
pagg. 368
euro 17

VkVSIyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjNzc2NGIxZjItNTU0MC00ZGY5LTlhZTUtYzU5MDg5Y2UwMWFlIyMjMjAyNS0wNC0xOFQxMTowMToyMCMjI1ZFUg==